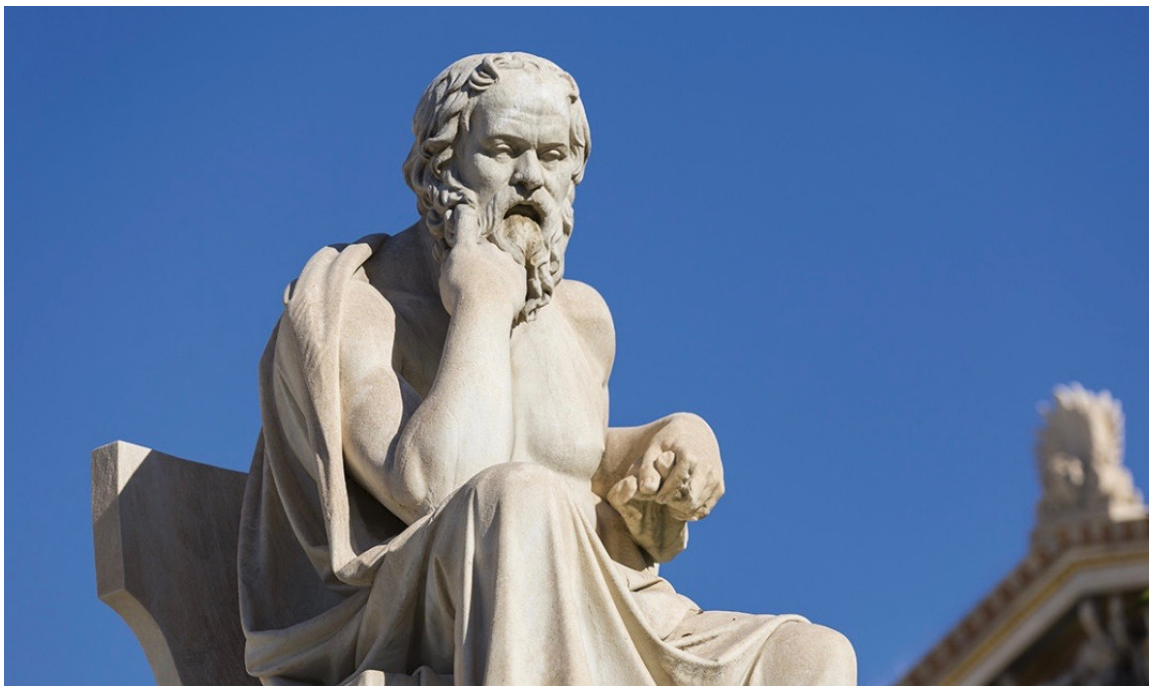


# PRINCÌPI ESEGETICI NELLO STUDIO DELLE SACRE SCRITTURE

di

*Dario Chioli*



Theophil Hansen, *Socrate*

**P**er muoversi nell'indagine delle Sacre Scritture, è opportuno stabilire delle linee direttive di massima.

Tali criteri devono essere il più equilibrati possibile se non si vuol finire per perdere solo tempo inutilmente, o addirittura per fare il proprio danno.

E allora, perché non prendere a riferimento colui che fu valutato dall'Oracolo di Delfi l'uomo più sapiente del suo tempo, Socrate?

Socrate, per come ci viene tramandato, si distingueva per due aspetti:

- 1) per il suo ossequio verso le leggi e i misteri;
- 2) per il suo conformarsi al dèmone interiore (un cristiano parlerebbe dell'angelo custode, altri della voce della coscienza).

Riguardo al primo punto, Socrate dimostrò il suo ossequio alle leggi col non fuggirne le conseguenze anche quando poteva; rifiutò infatti, per rispetto alle leggi, di sottrarsi alla pena di morte che gli era stata comminata conformemente ad esse anche se da giudici ingiusti; era poi iniziato ai misteri e fino all'ultimo si ricordò delle sue incombenze religiose tanto che in punto di morte raccomandò ai discepoli che lo assistevano di sacrificare per lui un gallo ad Asclepio, cosa a cui s'era impegnato senza aver potuto adempirla.

Circa il secondo punto, è noto che Socrate ogni tanto entrava in uno stato di profonda astrazione dal mondo, e che di tanto in tanto il suo *daímon* gli impediva di compiere delle azioni che sarebbero risultate ingiuste o dannose. Nella scelta delle sue azioni Socrate era dunque libero, ma di tanto in tanto il suo dèmone ne correggeva la rotta.

Questo succedeva, direi, perché Socrate l'ascoltava. Chi non ascolta la voce del dèmone (ovvero del proprio angelo, della propria coscienza) disimpara a sentirla.

Da nessuna parte vediamo poi che Socrate esponesse una qualche forma di sistema filosofico, di quelli pieni di categorie che tanto appassionano i moderni<sup>1</sup>.

Gli era chiaro che non bisogna peccare di *hybris*, cioè credersi da più di ciò che si è, mentre al tempo stesso gran parte della sapienza accessibile al sapiente sta nello smontare le false certezze di cui l'uomo ha costellato la sua mente e la sua vita, accettando in contraccambio le conferme che di tanto in tanto il cielo, secondo i suoi propri disegni, gli concede.

Un cristiano potrebbe dire che Socrate cercava di neutralizzare le conseguenze del peccato originale, cioè del fatto che i Progenitori avevano introdotto il male nel mondo per averlo voluto distinguere dal bene. Infatti è in questa divisione tra bene e male, che apparentemente potrebbe sembrare saggia, che ha invece origine il male stesso, proprio perché gli si dà consistenza, gli si dà un posto nella propria vita.

Filosoficamente questo finisce spesso per significare *sudditanza a categorie arbitrariamente fissate*, categorie e pseudovalori che in un animo equilibrato non avrebbero ragion d'essere.

Ma come applicare queste considerazioni allo studio delle Sacre Scritture?

---

<sup>1</sup> Si cfr. quanto Nāgārjuna afferma del Buddha nelle sue *Madhyamakakārikā*, XXV, 24: «Pacificazione di tutte le percezioni, pacificazione dello spiegamento discorsivo, benigna. Mai dovechessia nessuna legge è stata insegnata dallo Svegliato» (*Le stanze del cammino di mezzo*, trad. Raniero Gnoli, Boringhieri, Torino, 1961).

Su Socrate e sulla sua lontananza da ogni sistema è curioso vedere cosa dice incidentalmente Dante nel *Convivio*, IV, VI, 14, parlando dei suoi discepoli: «E questi furono Academici chiamati, sì come fue Platone e Speusippo suo nepote: chiamati per luogo così dove Plato studiava, cioè Academia; nè da Socrate presero vocabolo, però che ne la sua filosofia nulla fu affermato».

E parlo per ciascuno delle Sacre Scritture della sua tradizione d'origine, senza volere a priori stabilire la superiorità di una tradizione sull'altra, cosa che magari competerà a Dio ma non ha di fatto alcuna utilità pratica per l'uomo<sup>2</sup>.

Ebbene, in riferimento all'ossequio verso la tradizione, chi cerca nelle Sacre Scritture dovrà prima di tutto considerare che sono appunto sacre, cioè non sottoposte a un suo giudizio di merito.

*Dove non capisce, è lui che non capisce, non è colpa delle Scritture.*

Molte possono essere le cause di questo: consuetudini rese inintelligibili perché scomparse nel tempo, modifica del modo di ragionare da una generazione all'altra, problemi di comprensione linguistica, espressioni di valore profetico destinate ad altro tempo<sup>3</sup>, inaccessibilità di certi passi misterici a chi non abbia raggiunto un certo stato spirituale.

Si deve poi segnalare che per qualunque tradizione i sensi delle Scritture sono considerati molteplici.

Così esprime la cosa dal punto di vista cristiano Dante nel *Convivio*, I, 2-9:

«si vuol sapere che le scritture si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, [e questo è quello che non si stende più oltre che la lettera de le parole fittizie, sì come sono le favole de li poeti. L'altro si chiama allegorico,] e

---

<sup>2</sup> Valga per tutti la riposta che Melchisedech giudeo, nella terza novella della prima giornata del *Decameron* del Boccaccio, dà al Saladino, che per ricavarne denaro senza evidente ingiustizia lo vuole prendere in trappola chiedendogli di chi sia la legge verace, se quella dei musulmani, dei cristiani o dei giudei:

«Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui al qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse:

- Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete.

Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore e in perpetuo lasciarlo né suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito.

E colui al quale da costui fu lasciato il simigliante ordinò né suoi discendenti e così fece come fatto avea il suo predecessore; e in breve andò questo anello di mano in mano a molti successori; e ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi d'essere ciascuno il più onorato tra' suoi ciascuno per se', come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse.

Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, né sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo dovesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare; e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro che qual di costoro fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende.

E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione».

<sup>3</sup> Si pensi ai *gter ma*, i "tesori" che i maestri tantrici tibetani, e in particolare Padmasambhava, avrebbero disseminato tra le sacre montagne dello Himālaya, destinandoli a essere scoperti in un'epoca a venire. In questo caso si potrebbe dire che la Sacra Scrittura corrisponde per certi aspetti allo Himālaya, in quanto nasconde dei segreti per il futuro.

questo è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritate ascosa sotto bella menzogna: sì come quando dice Ovidio che Orfeo faceva con la cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sè muovere; che vuol dire che lo savio uomo con lo strumento de la sua voce fa[r]ia mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa[r]ia muovere a la sua voluntade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato si mosterrà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma però che mia intenzione è qui lo modo de li poeti seguitare, prendo lo senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, ad utilitate di loro e di loro discendenti: sì come appostare si può ne lo Evangelio, quando Cristo salio lo monte per transfigurarsi, che de li dodici Apostoli menò seco li tre; in che moralmente si può intendere che a le secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovrasenso; e questo è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale ancora [sia vera] eziandio nel senso litterale, per le cose significate significa de le superne cose de l'eternal gloria sì, come vedere si può in quello canto del Profeta che dice che, ne l'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, Giudea è fatta santa e libera. Chè avvegna essere vera secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che ne l'uscita de l'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestate. E in dimostrar questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, sì come quello ne la cui sentenza li altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere a li altri, e massimamente a lo allegorico. È impossibile, però che in ciascuna cosa che ha dentro e di fuori, è impossibile venire al dentro se prima non si viene al di fuori: onde, con ciò sia cosa che ne le scritture [la litterale sentenza] sia sempre lo di fuori, impossibile è venire a l'altre, massimamente a l'allegorica, senza prima venire a la litterale».

Di questa molteplicità di sensi bisogna certo usare con discrezione, ma va tuttavia tenuta presente, pena la totale incomprendimento di molti passi<sup>4</sup>.

L'interpretazione cristiana poi fa in questo tutt'uno con l'interpretazione ebraica, che parla del *Pardes*, ovvero del paradiso che si consegue mediante la comprensione di tutti i quattro sensi della Scrittura: *Pešat*, il senso letterale; *Remez*, il senso allegorico; *Deraš*, il commento omiletico; *Sod*, il segreto, cioè il senso mistico (*PaRDeS* è l'acronimo composto dalle iniziali delle parole indicanti i quattro sensi).

La tradizione ebraica parla anche dei rischi dell'interpretazione:

«Si narra al riguardo questo fatto singolare: “Quattro uomini salirono fino al Paradiso: Ben Azzai, Ben Zoma, Acher e R. Akba. R. Akiba disse loro: quando sarete giunti ai gradini di puro marmo, non gridate ‘Acqua, acqua!’. Ben Azzai contemplò e morì; Ben Zoma contemplò e impazzì; Acher [*l'altro*, cioè Eliša ben Avuyah] tagliò le piante [cioè apostatò]; R. Akiba si ritirò in pace”<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Il numero dei sensi della Scrittura non è univoco; alcuni ne indicarono tre, altri sette, ma il più diffuso è quattro. Per tutto ciò si cfr. Henri de Lubac, *Exégèse médiévale. Les quatre sens de l'Écriture*, 1959, trad. Gennaro Auletta: *Esegesi medievale. I quattro sensi delle Scritture*, Edizioni Paoline, Roma, 1962.

<sup>5</sup> Citato da Abraham Cohen (*Everyman's Talmud. The Major Teachings of the Rabbinic Sages*, 1932, trad. Alfredo Toaff: *Il Talmud*, Laterza Bari, 1935, p. 55) che cita *Hagigah* 14b.

Ulteriori difficoltà di interpretazione sorgono nell'eventualità che certe leggi, all'interno dello stesso *corpus* di Scritture, siano state sostituite da altre, come è nel caso del cristianesimo, in cui una nuova legge, basata sul sacrificio di Cristo, si sostituisce alla vecchia legge, basata sul sacrificio nel tempio<sup>6</sup>.

In conseguenza o a dispetto di tutte queste difficoltà può succedere che si capisca molto, qualcosa, o niente.

*Ma in nessun caso, teniamolo a mente, si ha diritto di esprimere un giudizio di merito sulle Scritture.*

L'uomo è legittimato a porre domande, come Giobbe, a discutere con Dio, ma al principio e alla fine deve accettarne le decisioni, conscio che anche la sua contestazione, come il suo male e il suo bene, rientra nel grande disegno divino.

*Che lui non conosce se non, talvolta, accidentalmente o per grazia divina.*

D'altro canto, l'uomo degno di questo nome deve cercare la verità, e in ciò ha la guida, spesso scomoda, della sua coscienza, del suo *daímon*, del suo angelo custode. Questa guida si configura come *limite*: l'uomo non può eccedere il limite che lo definisce, se non cadendo nell'illusione e nell'errore.

Di fronte al dubbio, alla confusione, all'incomprensione, deve chiedere lume, intelletto, ma accettare anche l'oscurità, dove tale lume non venga.

Non c'è altra via: i misteri divini non sono per tutti; si svelano, pare, di tanto in tanto a chi, per vie agli altri impercipienti, ha ottenuto la grazia di contemplarli.

Intendiamoci bene, non c'è alcuna democrazia in questo: Dio dà a chi vuole.

*Di sicuro ha le sue ragioni, ma noi non abbiamo il diritto di saperle.*

Non esiste diritto di fronte a Dio, se non quel diritto che Egli abbia voluto concederci perché lo esercitassimo al fine di attuare la sua volontà laddove si avvale della nostra.

Pertanto il nostro studio delle Sacre Scritture si riduce (o sarebbe meglio dire: si estende) di fatto al cercarvi luce, indicazione della via da percorrere, timor di Dio soprattutto là dove non comprendiamo; a cercarvi cosa cancellare dalle nostre vite, cosa innestarvi, considerando che le Sacre Scritture, in quanto sacre e divine, non sono cosa morta ma vivente, che ci interpella enigmaticamente, con quesiti dunque per rispondere ai quali ci vuole lume spirituale.

Leggere le Scritture non può andar disgiunto dall'invocare la Presenza Divina, lo Spirito Santo, la Santa Sapienza. Senza questo, la lettura si fa sacrilega ed obnubilante, e mette a repentaglio la nostra anima.

---

<sup>6</sup> Lo stesso vale, in scala ridotta, per la tradizione islamica, dove una precisa scienza (*al-Nāsikh wa'l-Mansūkh*) stabilisce quale di due sure, normalmente la più tarda, ha la preminenza, quando capita che dicano cose diverse. Per esempio, il vino dapprima non fu vietato (XVI, 67), poi si invitò a moderarne l'uso (IV, 43), poi fu sconsigliato (II, 219) e infine vietato del tutto (V, 90-91). Il divieto totale successivo abroga per i musulmani la concessione precedente.

Chi studia le Sacre Scritture deve disporsi come il pittore d'icone che cerca alimento alla sua arte nella disposizione interiore, conscio che la Porta dell'interpretazione si apre solo quando si apre la Porta della grazia.

Assunto il giusto atteggiamento, ogni strumento può essere occasione di rivelazione. Anche gli studi più aridi, le nozioni più astruse, ovvero quelle più semplici, le più evidenti, possono essere veicolo di comprensione.

Lo sceicco `Abd al-Qādir al-Jazā'irī, a un certo punto della sua vita, affermò di aver ricevuto “circa metà del Corano” e che sperava

«di non morire prima di aver posseduto l'intero Corano. Sono protetto nelle mie ispirazioni dal favore di Allāh, sicuro quindi delle loro origini e dei loro fini, e Satana non ha presa su di me, poiché nessun demone può trasmettere la Parola di Allāh: essi non possono trasmettere la Rivelazione, essendo ciò completamente impossibile a loro»<sup>7</sup>.

Questo è l'atteggiamento giusto per la comprensione di un testo sacro. Un gioco di rimandi tra Dio, il mondo, il testo sacro e noi stessi, per consolidare una realtà “altra” che sopravvivrà alla morte del corpo.

*Per speculum in aenigmate*: cos'è specchio? cos'è enigma? Ci è dato di indagare nel labirinto del mondo aiutandoci col filo d'Arianna del richiamo di un enigma.

E confidiamo di essere ben condotti per questa via dal Signore di tutti gli enigmi, anche allorquando ci aggiriamo nei labirinti della Scrittura.

Né in questo possiamo dimenticarci, in quanto cristiani, che Cristo è Logos in Sé, resurrezione per noi, sostanza pertanto di ogni verità, soluzione di tutti gli enigmi e ragione di tutte le armonie.

8/1/2024

---

<sup>7</sup> Cit. da Abd el-Kader, *Ecrits spirituels*. Présentés et traduits de l'arabe par Michel Chodkiewicz, 1982, trad. Anna Silva: *Il libro delle soste*, Rusconi, Milano, 1984, pp. 187-188.